

# BRESSON - D'ESSAI 2019-20

Giovedì 5 e venerdì 6 dicembre 2019

Inizio proiezioni ore **21.15**. Giovedì anche alle ore 15

**“Ci sono momenti in cui, anche se hai subito il lavaggio del cervello, il tuo istinto prevale. Quando le cose che vedi e senti sono così profondamente sbagliate, è allora che ti risvegli e inizi a mettere in discussione tutto ciò che ti è stato detto. È come un allarme che scatta: il tuo intuito diventa l'ultima risorsa che hai”.**  
**Garrard Conley** autore del libro *Boy Erased – Vite cancellate*

## Boy Erased – Vite cancellate (Boy Erased)

di Joel Edgerton con *Lucas Hedges, Nicole Kidman, Joel Edgerton, Russel Crowe, Flea*

USA 2018, 114'



“Arkansas. Land of Opportunities”. Jared è un diciottenne, figlio di un pastore battista e di una madre devota. Perfettamente integrato, anche lui, in quel tessuto così rispettoso dei sani valori americani. “Integerrimo”, per dirla con le parole del padre. Basta poco, però, per rischiare di venire emarginato da tutto questo, in primis dalla famiglia, poi dalla comunità, infine dalla chiesa stessa. Basta rivelare di “sentirsi attratto dagli uomini”. Ma Jared non ha nulla da temere, sta a lui scegliere in fondo. Se davvero vuole “cambiare”, le porte del centro “Love in Action”, programma “Rifugio”, sono aperte.

Benvenuti nel mondo delle terapie di “conversione”, tuttora operative in numerose località statunitensi, centri portati alla ribalta dal memoir di Garrard Conley, da cui il secondo film da regista di Joel Edgerton è tratto. “Il pregiudizio, sia che tu lo eserciti o che ne sia la vittima, danneggia sempre tutti”. *Boy Erased* ha il grande merito di farci entrare in questa sorta di “cura Ludovico” aberrante e antistorica, di mostrarne il lato più ipocrita e subdolo (“non si parla della terapia al di fuori della terapia”), di portare in superficie – ancora, qualora ce ne fosse bisogno – l’ignoranza delle persone nel pensare di poter “modificare” un essere umano partendo dal presupposto che si tratti di un “modo” di essere, di un atteggiamento, di una “scelta”, e ci ricorda che molto spesso questa convinzione nasce prima di tutto all’interno delle stesse mura domestiche.

Joel Edgerton – che nel film si ritaglia il ruolo di Viktor Sykes, ex-gay e terapeuta a Love in Action – confeziona un film importante, elastico nell’andamento (scopriamo la storia del protagonista che precede il “rehab” attraverso vari salti temporali), fortunatamente mai esasperato ma sin troppo canonico nella resa e debitore forse di modelli che il suo regista conosce alla perfezione (leggasi il cinema di Jeff Nichols, per il quale ha interpretato *Midnight Special* e *Loving*). Si affida, anche giustamente, al peso specifico (e non solo) dei suoi interpreti, con papà Russell Crowe e mamma Nicole Kidman (australiani come il regista stesso) chiamati ad una contro-conversione progressiva e inevitabile, più difficoltosa per il primo, con il giovane Lucas Hedges letteralmente intrappolato in un limbo. Ecco, *Boy Erased* è film manifesto di un percorso doloroso e al tempo stesso capace di portare alla consapevolezza. All’autodeterminazione. Ed è un percorso che il film sottolinea in maniera “perfetta”, però schematica. Oseremmo dire consolatoria, con tanto di “poster” finale a suggellarne il buon esito.

**Valerio Sammarco – Cinematografo.it**

Come avvolto in una cappa di foschia. Come opacizzato. Come ricoperto da un’uniforme patina grigiastrea. Resta addosso questa sensazione, prima di tutto, al termine della visione di *Boy Erased – Vite cancellate*: una voglia di luce, di chiarezza, di aria fresca, dopo un film che ha fatto di tutto per relegarci con il protagonista in un mondo chiuso e senza luce. La storia, come è noto, si ispira a una vicenda realmente accaduta: un ragazzo del Wisconsin viene rinchiuso dai genitori in una comunità di “rieducazione” che lo liberi e lo purghi dalle sue evidenti pulsioni omosessuali. Non può esserci luce, in una storia così. E infatti le scene si susseguono una dopo l’altra galleggiando in una penombra che prende alla gola. Il plot va avanti e indietro nel tempo e rievoca il passato del giovane protagonista prima della reclusione. Ma i momenti più agghiaccianti sono proprio quelli dentro il collegio: lì, fra confessioni da “alcolisti anonimi”, minacce, deprivazioni identitarie e punizioni corporali, i corpi dei ragazzi vengono sottoposti a procedure che vorrebbero essere “uniformanti” e “rieducanti”. E il regista Joel Edgerton riserva a sé – come attore – la parte più difficile ed odiosa: quella del sedicente istitutore con baffi ed occhiali che pianifica la rieducazione e la gestisce in prima persona in aula. In lui, nella sua convinzione ferrea, nell’ambizione di piegare le vite e le anime degli altri, calandole in un progetto che vorrebbe essere religioso, c’è il germe di ogni totalitarismo. Quello di chi pretende di distinguere e separare ciò che è normale da ciò che non lo è. Di chi pretende di dividere il bene dal male. Di chi crede di possedere la verità assoluta e di essere autorizzato per ciò stesso a imporre la propria verità anche agli altri.

La regia di Edgerton (...) è quasi chirurgica nella sua ansia di denuncia: ritmo rarefatto, atmosfere sospese, rallenti sulle scene di punizioni corporali, inquadrature via via più ravvicinate a segnare il climax emotivo. E poi primi piani insistiti sul volto volutamente attonito e come anestetizzato del bravissimo Lukas Hedges nei panni del protagonista. Qualche dettaglio magari è un po’ “telefonato” (il giochino del ragazzo che sporge la mano fuori dal finestrino e viene puntualmente rimproverato dalla madre, una bionda e cotonata Nicole Kidman), il finale (“Quattro anni dopo”) un po’ troppo ottimista e paraculo con il dialogo risolutivo tra il figlio ribelle e il padre ostinato (un appesantito, quasi irriconoscibile Russell Crowe), ma il cuore del film, quello più concentratorio, più cupo, più asfissiante, lascia il segno.

*Boy Erased* disegna la forma basilica di ogni processo inquisitorio. E ci immerge in un mondo di intolleranze e fanatismi che purtroppo riprende fiato anche dentro il nostro tempo. Un mondo arido e feroce, cinico e ignorante. Un mondo senza luce e senza amore. **Gianni Canova – We love cinema**



(...) Lucas Hedges (il protagonista ndr) veste molto bene i panni dell'adolescente insicuro e un po' introverso che deve fare i conti con la propria identità. E l'identità è proprio il nocciolo della questione. Identità che, in quegli anni decisivi che precedono la vita adulta, comincia a prendere forma nella sua declinazione più cruciale, quella di genere. Chi siamo? Chi vorremmo essere? O forse, ed è questo il vero interrogativo al centro del film, siamo chi vogliamo o chi *dobbiamo* essere agli occhi degli altri.

Domande che ghermiscono l'esistenza di Jared fin dai primi anni della sua vita (...) Col passare degli anni, i dubbi si fanno via via più complessi e cominciano quasi ad assillarlo. Ma non c'è bisogno di formulare una risposta, perché c'è già chi ci pensa al posto suo: la famiglia, prima di tutto. La comunità in cui vive, in secondo luogo. Una comunità fondata su rigidi valori morali e principi religiosi che rispecchiano una mentalità arcaica e retrograda di cui risente, a ben vedere, la società intera. Dopo tutti quegli anni passati a conquistarsi faticosamente una propria, personalissima identità, quella di Jared, Sarah, Jon e gli altri ragazzi ospiti del centro viene smantellata pezzo dopo pezzo, spazzata via a suon di esami di coscienza e violenza psicologica. Che diventa, via via, anche fisica. Ecco quindi che ad essere cancellato non è solo, come suggerisce il titolo, il protagonista del film.

Ma ognuno di loro è vittima di questo sistema, tragicamente definito "Love in Action": un programma costruito per aggredire la parte più intima del sé. A partire dalla sfera emotiva, che viene progressivamente demolita, cancellata, appunto, fino ad essere ridotta all'osso. E questa tortura si concretizza anche nel gesto di eliminare, tirandoci una riga sopra, il nome di chi ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione del proprio percorso di vita. Come a voler purificare, emendare, un peccato neanche lontanamente sfiorato. Una pulizia, un lavaggio del cervello a tutti gli effetti.

E più ci si inoltra nel terribile meccanismo che sta alla base della "terapia di conversione", più ci si accorge tristemente che certe cose, certi tabù o certi canoni di genere fanno parte della vita reale, anche oggi. Forse perché, ed è la cosa ancora più triste, questa storia è proprio una storia vera: il film è tratto dalla biografia di Garrard Conley, *Boy Erased: A Memoir*, uscito nel 2016. Ed è stato Joel Edgerton, alla sua seconda prova di regia, a volerlo trasformare in pellicola, scegliendo per sé il ruolo dell'odioso Victor Sykes, il capo terapeuta. Edgerton fa un lavoro egregio: *Boy Erased* è un film preciso, ben studiato, tanto equilibrato da risultare a tratti didascalico. (...) Un po' didascalico anche nel citare mostri sacri che effettivamente era difficile non chiamare in causa, come *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e *Full Metal Jacket* (...) Ma la didascalia definitiva è quella che viene posta in chiusura al film, dopo le foto del vero "ragazzo cancellato" e della sua famiglia. Una scritta che ricorda come, allo stato attuale, la "conversion therapy" sui minori sia ancora consentita da trentasei stati americani. E come abbia toccato, in totale, almeno settecentomila persone.

**Linda Magnoni – Cineforum**

Viene fuori la radice *aussie* di Edgerton, quella che gli consente di guardare all'America con un occhio particolare. Ma ancora più viene fuori quella sua capacità di iniettare sotto la *pelle* composta e sensibile del racconto una sottile tensione che, ancora una volta, sembra sprigionare un'energia oscura da thriller. Le scene della terapia, quelle assurde pratiche di virilità da postura e da giri con la mazza da baseball, i giochi di ruolo basati sulla psicologia spicciola della rabbia contro le colpe dei padri, le privazioni e le provocazioni dei rieducatori, a cominciare dallo stesso Edgerton che si ritaglia il ruolo di un ambiguo e nevrotico aguzzino con baffetti da "cattivo" e che, come in *The Gift*, sembra reggere la storia guardandola di lato, da un angolo nascosto e ambiguo... Tutto si somma e contribuisce al senso di paura, angoscia, smarrimento e incertezza dei rieducandi, costretti a reprimere le pulsioni e a fingere il desiderio di una redenzione impossibile. C'è chi è silenziosamente spaventato, chi cerca di fare il furbo, chi evita il contatto vivendo a fior di pelle (...) e c'è, ovviamente, chi crolla. E sono tante piccole storie hitchcockiane di innocenze perseguitate e colpe inconsapevoli, di macchinazioni ingovernabili e minacce anonime e surreali (come il tormentone di Nancy Eamons, che teme che un camion prima o poi possa tranciare il braccio del figlio fuori dal finestrino...). L'unico che non ci sta è Jared, che, lucidamente, fa saltare la finzione e ritorna alla questione centrale dei rapporti umani, del confronto con i padri, le loro aspettative e le loro paure, della difficile accettazione dell'altro, della sua natura e dei suoi limiti. Il thriller diventa, così, un affare di famiglia, di gente comune alla ricerca di una redenzione che viaggia su tutt'altro piano, quello dell'amore. Ed è lì che Russell Crowe predica il suo Vangelo.

**Aldo Spiniello – Sentieri Selvaggi**

(...) Lucas Hedges (...) Un giovane attore che recita (...) come i divi della Hollywood classica: la durezza delle sue pose e l'assenza apparente di empatia rispetto ai propri personaggi sembrano essere la sua forza, con in più un rigore chirurgico del volto che gli conferisce una notevole dose di controllo e spigolosità. Una maschera perfetta per incarnare ragazzi problematici e per la vicenda di un ragazzo gay del quale un pensiero oscurantista e retrogrado vorrebbe immobilizzare gli istinti e le pulsioni, le tendenze naturali e i desideri profondi. (...) lo sguardo del regista (...) è molto attento a scolpire determinate inquadrature, a evidenziare la squadrata asetticità di interni borghesi e bigotti dalle luci piatte e neutre. La freddezza, in più di un'occasione, potrebbe suonare programmatica, ma è palese l'attenzione alle performance degli attori e al loro modo di interagire con gli spazi e con i propri, latenti o espliciti, demoni interiori. E non c'è dubbio, a questo proposito, che *Boy Erased* funzioni meglio nei momenti sussurrati che in quelli più urlati, a riprova di una discreta sensibilità del regista australiano nello scavare sotto l'epidermide del dolore. Un'abilità evidente nel guardare più in profondità rispetto alle esplosioni di violenza che emergono repentinamente sullo schermo e nell'utilizzare le proprie immagini nitide e intransigenti come antidoto, diffuso, al patetismo.

**Davide Stanzione . Best Movie**